

AUSTER PRESENTA IL LIBRO-CULT DI **BRAINARD**

Mi ricordo... che mi sentivo come Dio

Dal cibo al sesso, dalle star ai vestiti:
un collage di 1500 brevissimi souvenir

«**M**i ricordo quanto era divertente frugare nei cassetti dei miei a caccia di preservativi. (Marca Peacock.)»; «Mi ricordo il giorno in cui spararono a Kennedy»; «Mi ricordo com'era morbida Marilyn Monroe negli "Spostati"»... «Mi ricordo» è costruito così. Sempre la stessa formula iniziale di due parole (quasi un mantra) e poi rimembranze famigliari, abiti, cibi, star cinetelevisive, oggetti introvabili, mamme brutte, boy scout, tentazioni (e difficoltà) omoerotiche: in tutto 1500 ricordi, molti di una riga appena, e comunque mai oltre la mezza pagina. Joe **Brainard** (nella foto qui accanto), pittore, grafico, poeta, personaggio di spicco nella scena gay del Lower East Side (fatta di gallerie, atelier, bar, party perpetui...), cominciò a scriverlo nell'estate del '69. Uscì nel '75 e divenne un libro di culto nelle viscere della New York artistica. Non solo. Anche Perec se ne innamorò, e lo rifece col titolo «Je me souviens».

«Mi ricordo» può apparire un'autobiografia in forma d'aforisma, ferocemente autoironica e malinconicamente delicata. Ma è anche un'esuberante ricerca del tempo perduto e non; un viaggio iconoclasta nella cultura e nel costume dell'America felix (glamour e al tempo stesso bigotta e ipocrita). Insomma un capolavoro della letteratura americana. Nonché una sottesa riflessione sul valore della memoria in un'epoca, la nostra, dove la memoria individuale è sempre più dissolta e confusa nella memoria collettiva di immagini, suoni, flussi digitali.

Brainard compose collage, dipinse, disegnò fumetti, inventò copertine di libri e Lp. Ma alla fine degli Anni 70 decise di non esporre più niente. Si ammalò di Aids e morì nel '94. «Mi ricordo» esce per la prima volta in italiano da Lindau, con un'appassionata introduzione di Paul Auster, di cui pubblichiamo alcune parti.

[B. V.]

PAUL AUSTER

Non ricordo quante volte ho letto *Mi ricordo*. L'ho scoperto poco dopo la sua pubblicazione nel 1975, e nei tre decenni e mezzo passati da allora ogni tanto vi ho fatto ritorno, forse sette o otto volte in tutto. Il testo non è lungo (appena 168 pagine), ma la cosa straordinaria è che, malgrado le numerose

rilettture, ogni volta che riapro il piccolo capolavoro di Joe **Brainard** ho la strana sensazione di leggerlo per la prima volta. A parte alcuni passaggi indelebili, quasi tutti i ricordi registrati sulle pagine di *Mi ricordo* svaniscono dalla mia memoria. I dettagli sono davvero troppi per poterli trattenere a lungo, c'è troppa vita racchiusa nel mutevole e turbinoso collage di reminiscenze di **Brainard** perché chiunque possa ricordarlo nella sua interezza, e quindi, anche se

ne riconosco molte appena inizio a rileggerle, con tante altre ciò non avviene. Questo libro resta nuovo, strano e sorprendente perché, per quanto breve, *Mi ricordo* è infinito, uno di quei rari libri che non si esauriscono mai.

Prolifico artista visuale e scrittore occasionale, **Brainard** inventò il semplice ma ingegnoso metodo di composizione di *Mi ricordo* nell'estate del 1969. Aveva solo ventisette anni, ma era molto abile e maturo per la sua età, un artista precoce che aveva cominciato a esporre le sue ope-

re e a vincere premi quando faceva ancora le elementari a Tulsa, in Oklahoma, ed era approdato nel Lower East Side di Manhattan prima di compiere vent'anni.

Nel 1969 era già un veterano della scena artistica newyorchese con diverse personali alle spalle, partecipava a numerose collettive, disegnava le copertine di decine di piccole riviste letterarie e di libri di poesia, creava le scenografie per gli spettacoli teatrali di LeRoi Jones e Frank O'Hara, oltre a disegnare alcuni fumetti (in gran

parte esilaranti) insieme a una lunga lista di amici poeti. Collage, piccoli e grandi *assemblage*, disegni e oli: la sua produzione era variegata e incessante, e come se non bastasse trovava anche il tempo di scrivere.

Prima della svolta miracolosa del 1969, **Brainard** aveva pubblicato poesie, diari e brevi pezzi in prosa in un certo numero di riviste letterarie collegate con la scuola di New York, e aveva già sviluppato un proprio stile particolare: affascinante, estroso, semplice, spesso sgrammaticato, e trasparente. Sono qualità presenti anche in *Mi ricordo*, ma qui **Brainard**, quasi per caso, riesce a trovare un principio organizzatore, e la scrittura decolla e si libra su un registro del tutto diverso.

Con la nonchalance e l'acume che gli erano propri, **Brainard** descrisse l'euforia di lavorare al nuovo progetto in una lettera di quell'estate alla poetessa Anne Waldman: «In questi giorni sono eccitatissimo per un pezzo che sto ancora scrivendo, si intitola *Mi ricordo*. Mi sento molto Dio che scrive la Bibbia. Cioè, mi sembra di non essere io a scriverlo, ma che sia attraverso di me che viene scritto. Penso anche che parli di tutti quanti, oltre che di me. E questo mi piace. Cioè, mi sento come se fossi tutti. Ed è una bella sensazione. Non durerà. Ma me la godo finché posso».

Ma una volta scoperta la macchina, come la si usa? Come convogliare il flusso di memorie in un'opera d'arte, in un libro che possa parlare a qualcun altro, oltre che a noi stessi? Dopo il 1975 molti hanno scritto la loro versione di *Mi ricordo*, ma nessuno è riuscito minimamente a eguagliare la genialità dell'originale di **Brainard**, a trascendere ciò che è puramente privato e personale in un'opera che parla di tutti - esattamente come fanno i grandi romanzi.

A colpirmi è che il risultato ottenuto da **Brainard** è il prodotto di diverse forze che operano in simultanea lungo tutto il libro: il potere ipnotico dell'incantesimo; l'economia della prosa; il coraggio dell'autore di rivelare di sé (spesso in campo sessuale) cose che molti troverebbero troppo imbarazzanti;

l'attenzione al dettaglio tipica

del pittore; il dono di saper raccontare; la riluttanza a esprimere giudizi; il senso di lucidità interiore; l'assenza di autocommiserazione; la ricchezza di toni, dall'asciuttezza di certe affermazioni agli elaborati voli della fantasia; e soprattutto (la sua caratteristica più piacevole), l'articolata struttura musicale del libro nel suo insieme.

Quando dico musicale, parlo di contrappunto, fuga e progressione, l'intreccio di tante voci diverse nei quasi millecinquecento ricordi del libro.

CONTINUA A PAG. IV

Letteratura americana

JOE BRAINARD

Mi ricordo che mi odiavo perché non rimorchiavo

PAUL AUSTER

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per un po' si segue un tema, poi lo si abbandona per ritrovarlo più avanti, nello stesso modo in cui in una partitura per orchestra un corno potrebbe suonare per qualche istante, poi lasciare spazio al violino, che a sua volta cederà il posto al violoncello; e poi ecco l'improvviso ritorno del corno, ormai quasi dimenticato. *Mi ricordo* è un concerto per molteplici strumenti, e fra gli svariati legni e archi che **Brainard** utilizza

nella sua composizione fluida e mutevole ricordiamo, per esempio, la famiglia (più di settanta ricordi): come «Mi ricordo mio padre in tutù. Faceva la ballerina in uno spettacolo di varietà della parrocchia»; «Mi ricordo l'unica volta che vidi mia madre piangere. Stavo mangiando crostata di albicocche»; il cibo (un centinaio di ricordi), fra cui i panini con burro e zucchero, il sale sull'anguria, i dolcetti gommosi al cinema; il sesso (più di cinquanta ricordi), con minuziose descrizioni dei primi goffi esperimenti eterosessuali a scuola - «Mi ricordo la prima volta che una ragazza mi masturbò (non l'avevo ancora scoperto da solo). Non sapevo cosa stesse cercando di fare, quindi me ne stetti lì rigido come uno zombie senza contribuire minimamente» -, seguiti dalle esperienze omosessuali e da scorci di vita gay («Mi ricordo che mi odiavo perché non rimorchiavo i ragazzi che probabilmente avrei potuto rimorchiare per paura di essere rifiutato») [...].

Ecco i diversi temi e motivi che compongono la totalità di *Mi ricordo*. Fra le sue molte virtù, è un libro che si sofferma con grandissima cura sui dettagli sensuali della vita corporea (cosa si prova quando il barbiere ti taglia i capelli, cosa si prova a girare su se stessi finché non si perde l'equilibrio, o a sentire l'acqua che ti gorgoglia nello stomaco per la prima volta e pensare di avere un tumore), che registra amorevolmente i dettagli più banali e triviali del paesaggio americano degli anni '40, '50 e '60 e ci presenta il ritratto di un uomo peculiare - il modesto, schivo Joe **Brainard** da giovane - narrato in modo così preciso e disinibito che il lettore finisce inevitabilmente per vedere la propria vita rispecchiata in quella di **Brainard**. I suoi ricordi ci inseguono senza posa, inesorabili, uno dopo l'altro senza riguardi per la cronologia o il luogo. Un momento siamo a New York, quello dopo a Tulsa o a Boston, una reminescenza di vent'anni prima si trova accanto a una della settimana precedente, e più ci inoltriamo nel testo, più ne sentiamo risuonare l'eco dentro di noi. Come **Brainard** stesso aveva capito mentre scriveva *Mi ricordo*, questo libro riguarda davvero tutti.

È altrettanto interessante considerare che cosa non c'è nel libro di **Brainard**, tutte quelle cose che molti di noi sarebbero probabilmente spinti a includere se ci mettessimo a scrivere la nostra personale versione di *Mi ricordo*. Nessuna memoria di conflitti tra fratelli né di crudeltà o violenza fisica, nessuno scoppio d'ira, nessun impulso di saldare i conti, nessun rancore. Tranne brevi accenni all'assassinio di Kennedy, alla «Corea» (fra virgolette), e allo slogan «I like Ike» della campagna presidenziale di Eisenhower, non vi sono memorie di eventi politici, pubblici o nazionali. Vengono nominati Mondrian, Picasso e Van Gogh, ma non vi è nulla a proposito dello sviluppo artistico di **Brainard**, e a parte dirci che a Boston lesse tutti i romanzi di Dostoevskij, non vi è memoria della scoperta delle opere di altri scrittori, anche se **Brainard** era un appassionato lettore di narrativa. Niente dolore, niente rabbia,

e pochissime lacrime. Solo un ricordo («Mi ricordo la notte nera in cui in un impeto teatrale di depressione lanciavi gli occhiali nell'oceano dal traghetto di Staten Island») allude a una sofferenza emotiva o a un profondo tumulto interiore. Il libro di **Brainard** è stato scritto nel momento in cui la cosiddetta poesia confessionale dominava la scena letteraria americana. Andavano di moda Sylvia Plath, Anne Sexton e John Berryman (tutti suicidi), ed esibire il privato era diventata una forma di discorso poetico ben accetta e persino elogiata. **Brainard** confessa, ma non esibisce, e non gli interessa mitizzare la storia della sua vita. A sedurci sono la sua delicatezza, la sua mancanza di boria, il suo imperturbabile interesse per tutto ciò che il mondo gli offre. Comincia e finisce in piccolo, ma la forza di accumulazione di così tante piccole osservazioni squisitamente descritte rende il suo libro qualcosa di grande, qualcosa che, a mio parere, diverrà parte della letteratura americana.



WREN DE ANTONIO



«Tattoo» (1972) di Joe **Brainard** (Courtesy of the Tibor de Nagy Gallery, New York)



Joe Brainard
 «Mi ricordo»
 (trad.
 T. Siciliano
 e S. Basso)
 Lindau
 pp. 168,
 € 14

*L'autobiografia di un artista
 eccentrico che diventa
 una radiografia dell'America*